

CULTURA&SPETTACOLO

INTERVISTA SCRITTRICE SOCIOLINGUISTA, DOMANI A VALDAGNO COL TEAM GUANXINET

Vera Gheno

Tutti hanno voce pubblica ma non sanno gestirla

Chiara Roverotto

chiara.roverotto@ilgiornaledivicenza.it

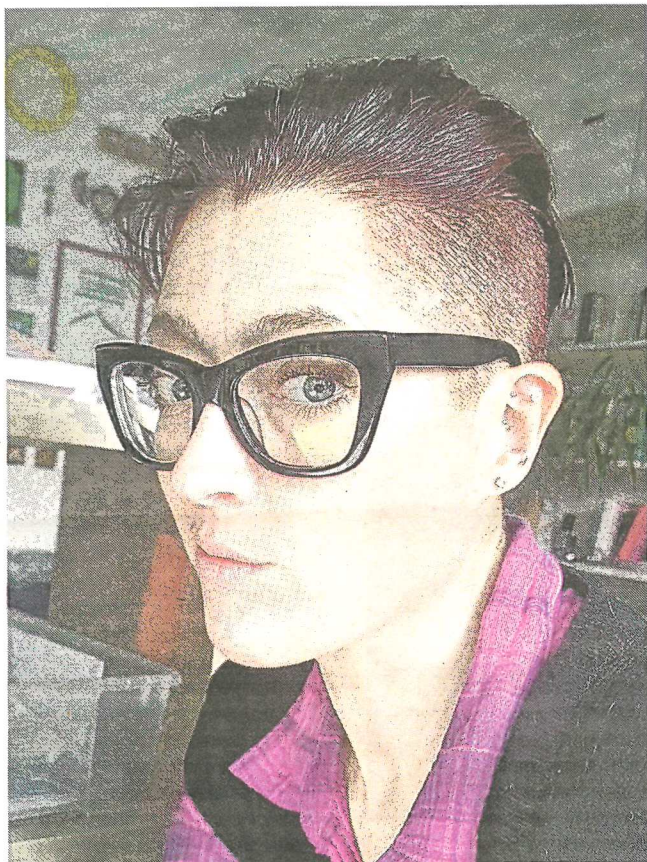
●● “Le ragioni del dubbio”, 192 pagine, Einaudi, potrebbe sembrare un piccolo tomo di filosofia, magari pesante e illeggibile. Invece no, godetevi la copertina che contiene tre parole interessanti e puntate sull'autrice Vera Gheno, 46 anni, nata in Ungheria, docente, sociolinguista e saggista. Ma soprattutto spiritosa, intraprendente, dalla battuta facile e dagli orizzonti rapidi, in grado di comprendere e, spesso, di anticipare quali sono le nostre variazioni sul linguaggio «che rappresenta - spiega Gheno - il centro stesso della nostra umanità, la nostra caratteristica più umana, che ci rende esseri narrati e narranti, in grado di trasmettere le informazioni e il sapere in maniera unica, economica ed efficace, ossia tramite la parola».

Non tutte le parole sono uguali e all'interno di questo grande cantiere che è la nostra lingua, spesso servono profondità e concretezza umana, altrimenti rischiamo di mandare in frantumi l'architettura dove tutto si regge. Ecco perché l'autrice non è pesante; nell'introduzione ci parla di lei, delle sue scelte e alla fine dei tre capitoli dedicati al dubbio, alla riflessione e al silenzio, ci sono poche domande in grado di farci pensare che cosa abbiamo appena appreso e che cosa possiamo tenere da parte. Niente di didascalico, al contrario, alcuni esempi sono esilaranti: perché il libro è pieno di curiosità e accende anche un faro sulla nostra comprensione che non sempre è scontata.

L'autrice parlerà del suo saggio domani sera alle 20.30 a palazzo Festari di Valdagno con il team di Guanxinet, dialogherà con lei Filippo Nani.

Nella copertina de “Le Ragioni del dubbio” appaiono i tre elementi sui quali il libro è impostato: il dubbio rappresentato da un uomo di colore, la riflessione che nell'immaginario collettivo pare sia sempre donna e il silenzio, perché i ragazzi se qualche volta pensassero di più a come si esprimono non sarebbe tanto male. Era questo il senso o c'era dell'altro?

Bella questa interpretazione, ma non corrisponde alla mia idea. Ho chiesto di rappresentare tutti i generi quindi, idealmente, sulla copertina sono disegnati una donna, una persona dal genere indistinto e un uomo per cercare di ricreare la varietà della nostra società per questo le loro pelli hanno colori differenti; però non ho mai pensato di associare le tre parole



Vera Gheno, scrittrice e sociolinguista, domani sarà a Valdagno

“La lingua è fragile perché noi umani lo siamo: bisogna lavorare di più sulle relazioni”

“Impariamo ad usare il silenzio quando non abbiamo nulla di intelligente da aggiungere”

chiave alle tre figure. Immagino che ogni persona che prende in mano il libro si faccia la sua idea del significato della copertina.

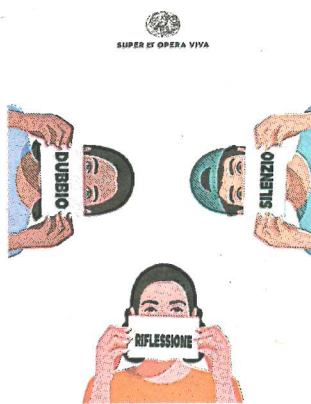
Lei ha iniziato studiando ingegneria dopo aver frequentato il liceo classico, poi ha scelto Lettere; che cosa si aspettava e come è nato l'interesse per la sociolinguistica?

Le aspettative erano molto basse a torto, ovviamente; mi sono prima sentita attratta dalle materie linguistiche in generale e dalla sociolinguistica in particolare alla fine, mi interessa studiare i comportamenti delle persone. E la sociolinguistica fa proprio questo: studia le persone attraverso l'osservazione dei loro costumi linguistici.

E, quindi, che cosa ha imparato della nostra società?

Che è fragile perché noi, esseri umani, siamo fragili e facciamo fatica a guardare oltre

VERA GHENO
LE RAGIONI DEL DUBBIO
L'arte di usare le parole



Le ragioni del dubbio, Einaudi

il nostro ombelico; che ha un gran bisogno di lavorare sulle relazioni, perché, come diceva John Donne nel Seicento, “nessun uomo è un'isola”.

L'arte di usare le parole chi la dovrebbe insegnare: la scuola, la famiglia, la società, la curiosità, i libri? Tutte queste cose insieme. Ma anche le canzoni, i fumetti, la pubblicità, il teatro, le relazioni amorose, i giornali.

Anche l'italiano come altre lingue è stato contaminato. Che cosa ha contribuito a questo cambiamento: i social media o c'è stato dell'altro?

Penso che l'aggettivo contaminato non sia applicabile alla lingua. L'italiano è da sempre crocevia di influssi linguistici provenienti da tante lingue diverse, nel nostro vocabolario si trovano parole da una cinquantina di lingue differenti; questo è stato accelerato dalla globalizzazione e anche da internet. I so-

cial hanno provocato cambiamenti linguistici, esattamente come ogni altro canale di comunicazione. In sostanza non la definirei contaminazione, bensì “cambiamento”. Dopodiché, la responsabilità di usare bene la nostra lingua è tutta nostra, di noi parlanti, non della lingua stessa.

Lei è una sperimentatrice dello schwa, una piccola “e” ruotata di 180° che serve per rivolgersi a una moltitudine mista nella quale rientrano anche le persone non binarie, ossia che non si identificano né come maschi né come femmine. L'Accademia della Crusca l'ha bocciata. Troppa attualità, serve tempo?

L'Accademia della Crusca non l'ha “bocciata”. Piuttosto il prof. Paolo D'Achille, valente linguista e accademico della Crusca, ha studiato i fenomeni “inclusivi” e ha concluso che non sarebbero particolarmente utili. Ma la Crusca non ha il potere di legiferare sulla lingua, e così come non si possono imporre cambiamenti linguistici dall'alto, così nemmeno si possono vietare. D'Achille ha espresso la sua opinione, ma in circolazione esistono opinioni altrettanto valide che dicono il contrario, ossia che c'è bisogno di ragionare sul linguaggio inclusivo. Faccio due nomi: Carsten Sinner, sociolinguista che lavora in Germania, e Pascal Gygax, che studia l'effetto del maschile sovraesteso sul nostro modo di pensare.

Tra dubbio, riflessione e silenzio quale atteggiamento è più corretto? A volte faticiamo a contare fino a cinque prima di rispondere.

Serve la combinazione di tutti e tre: dubbio per gestire tutta la comunicazione che ci arriva addosso; riflessione per imparare cosa dire, come e quando dirlo; silenzio quando non si ha nulla di realmente intelligente da aggiungere a una conversazione o quando le nostre parole servirebbero solo per far vedere che esistiamo.

Il linguaggio dei giovani nelle canzoni, nei testi veloci da tastiera ha snaturato la lingua?

Absolutamente no. Siamo diventati italofoni in massa negli anni Sessanta del Novecento, dato che prima quasi tutti parlavano la loro lingua areale, cioè il dialetto. Davvero esisterebbe un'età dell'oro tra allora e oggi in cui le persone conoscevano meglio l'italiano o lo usavano in maniera più accurata? Io non credo. Penso che ci crogioliamo un po' nel mito di un'inesistente età dell'oro non riconoscendo che il “problema” oggi è che molte più persone di prima hanno una voce pubblica che nessuno ha insegnato loro come gestire. ●